

VIA DALLA PAZZA FOLLA FAR FROM THE MADDING CROWD

RASSEGNA STAMPA CINEMATOGRAFICA
Editore S.A.S. Via Goisis, 96/b - 24124 BERGAMO
Tel. 035/320.828 - Fax 035/320.843 - Email: sas@sas.bg.it

1

Regia: Thomas Vinterberg

Interpreti: Carey Mulligan (Bathsheba Everdene), Matthias Schoenaerts (Gabriel Oak), Tom Sturridge (Sergente Francis Troy), Michael Sheen (William Boldwood), Juno Temple (Fanny Robin), Jessica Barden (Liddy), Tilly Vosburgh (Sig.ra Hurst), Sam Phillips (Sergente Doggett), Bradley Hall (Joseph Poorgrass), Hilton McRae (Jacob Smallbury)

Genere: Drammatico - **Origine:** Stati Uniti d'America/Gran Bretagna - **Anno:** 2015 - **Soggetto:** tratto dal romanzo 'Via dalla pazza folla' di Thomas Hardy (ed. Garzanti) - **Sceneggiatura:** David Nicholls - **Fotografia:** Charlotte Bruus Christensen - **Musica:** Craig Armstrong - **Montaggio:** Claire Simpson - **Durata:** 119' - **Produzione:** Fox Searchlight, DNA Films - **Distribuzione:** Twentieth Century Fox Italy (2015)

Publicato nel 1874, "Via dalla pazza folla" è uno dei romanzi più noti di Thomas Hardy: il primo a essere ambientato nell'immaginario Wessex, ritagliato sul modello della natia contea di Dorset dello scrittore; e l'ultimo a beneficiare di un lieto fine.

Per quanto il libro sia lungo, non è arduo contenere le sue pagine nella misura delle due ore cinematografiche, perché la struttura di base è semplice: un quadrilatero formato da una giovane donna testarda e indipendente e tre uomini che a vario titolo ambiscono alla sua mano; mentre sullo sfondo il coro rusticano del villaggio commenta e giudica. Il problema posto dalla trasposizione semmai è un altro: in quale ottica porsi di fronte a una protagonista ambivalente, che per certi versi sembra un'antesignana del femminismo e per altri appare superficiale e insondabile?

Preceduto dall'impeccabile adattamento di John Schlesinger (1967), vincitore di sette Oscar, e dalla recente parodia fumettistica di "Tamara Drewe", il regista danese Thomas Vinterberg ha trovato il suo approccio attingendo direttamente al testo con un occhio ai classici hollywoodiani degli Anni 50. Ne è uscito un melò vittoriano, di quel genere che da molti viene liquidato sotto l'etichetta di film per signore.

A ben guardare, il gioco è più sottile: Vinterberg veste i personaggi in costume solo per poterne denudare paure e contraddizioni, fragilità e passioni. Se Schlesinger con britannico affondo aveva dato rilievo al tema del peso delle costrizioni sociali sul destino degli individui, lo scandinavo Vinterberg preferisce stare addosso agli attori e farne risaltare l'interiore tessitura dei sentimenti.

Così Bathsheba acquista l'umbratile,

difensiva caparbietà di Carey Mulligan; il fantastico Michael Sheen conferisce vulnerata emotività al ricco proprietario Boldwood, che l'ossessione amorosa induce a un gesto irreparabile; Tom Sturridge confina il sergente Troy nello stereotipo di arrogante seduttore; e su tutti svetta il pastore Gabriel Oak di Matthias Schoenaerts, attore belga che ormai è richiestissimo e se lo merita.

Forte e autentico, il suo Gabriel è l'uomo che dà spazio alla donna, la sa rispettare, la sa attendere: la prova che l'amore può vincere su tutto. Il cineasta dissacrante di "Festen" si rivela dunque l'ultimo dei romantici: di questi tempi, una scelta molto controcorrente.

La Stampa - 17/09/15
Alessandra Levantesi Kezich

Vissuto a cavallo tra '800 e '900, Thomas Hardy è uno dei più interessanti scrittori di quel periodo, tardo epigono del periodo vittoriano, di cui evidenziò, memore della lezione di Dickens, i pesanti condizionamenti sociali, le disuguaglianze, le ingiustizie e il diffuso maschilismo. 'Via dalla pazza folla' è forse il più noto e popolare dei suoi romanzi, scritto nel 1874, l'ultimo a lieto fine e ancora scevro da quel profondo pessimismo che caratterizzò i successivi, fino a 'Jude l'oscuro' pubblicato nel 1895. Ambientato nel Wessex, nome fittizio che lui dava nei suoi romanzi alla contea del Dorset dov'era nato e vissuto, il romanzo è un'esaltazione della vita rurale, in vivificante contatto con la natura, lontano dal frastuono della grande città. Questa premessa programmatica, e la particolare atmosfera, ben si colgono nell'accurata e fedele trasposizione di Thomas Vinterberg, la seconda dopo quella memorabile dell'inglese John Schlesinger, che si

aggiudicò ben sette Oscar nel 1967. Il regista danese, autore dell'intransigente "Festen", fondatore con Lars Von Trier di Dogma '95, manifesto di un cinema austero, alternativo a quello pomposo ed dispendioso di stile hollywoodiano, dà qui prova di un intelligente eclettismo. E sceglie il modo più semplice ed efficace di accostarsi al romanzo di Hardy, la fedeltà ad un testo che resiste al trascorrere del tempo. E ne ricava un film di composta bellezza, sullo stile dei classici hollywoodiani anni '50, che coinvolge ed avvince. Ne rispetta rigorosamente l'ambientazione, ponendo al centro - quasi personaggio - un paesaggio splendidamente fotografato, che varia col variare delle stagioni. In questo suggestivo scenario, ricostruendo fedelmente l'atmosfera di quell'epoca e la vita di quella comunità rurale, si collocano i protagonisti della storia, che il regista costruisce accuratamente, cogliendone i palpiti interiori. Eccellente Carey Mulligan, nei panni di Bathsheba, la proprietaria terriera che tiene in scacco i suoi pretendenti, forte e indipendente quasi femminista ante litteram, ma al contempo fragile ed impulsiva. Bravissimo anche Michael Sheen, nei panni del ricco proprietario Boldwood, col suo amore ossessivo e senza speranza per la giovane donna. All'altezza del compito anche Tom Sturridge, un sergente Troy fedele a uno stereotipo di arrogante e vanesio seduttore. Ma svetta su tutti Matthias Schoenaerts, perfetto nei panni del pastore Gabriel Oak. Forte e paziente, segue e protegge la donna che ama, ne rispetta le scelte, e le dà il tempo per comprendere quale è per lei la scelta davvero più opportuna.

Il Giornale di Sicilia - 21/09/15
Eliana Lo Castro Napoli

La soap opera è la figura terminale dell'impotenza borghese. Vendetta trasversale contro le differenze e la forma, camuffata maldestramente dietro il manto della qualità. Chi oserebbe mai dire male del regista di "Festen" alle prese con Thomas Hardy? Dimenticate Polanski. Nulla può Carey Mulligan la quale, dopo "Shame" pare sia condannata a un'esibizione canora in quasi ogni film che interpreta.

Vinterberg, rifattosi una presentabilità da cineasta di qualità da esportazione dopo l'equivoco del Dogma, compone un manuale del cinema accademico asfittico e privo di qualsiasi guizzo vitale tanto da assurgere, perversamente, a una dimensione di rara perfezione manualistica al contrario. Il film scorre via con la pesantezza delle sceneggiature 'scritte benissimo', 'splendidamente' fotografate e interpretato 'meglio'.

La storia di Bathsheba Everdene, giovane donna passionata e indipendente che nell'Inghilterra del 1870 ha l'autonomia economica e decisionale (dopo aver ereditato una fattoria dallo zio), e la fermezza di respingere proposte di matrimonio è un classico fuori dal tempo. Ma nelle mani di Vinterberg viene ridotto a un banale romanzetto di formazione pseudofemminista, nel quale i moti dell'animo della protagonista risultano schematizzati secondo una logica televisiva nel senso più deteriore e fortunatamente sorpassato del termine. Nonostante il dispendio scenografico, gli interpreti si riducono a un carnet di espressioni e vezzi offerti con il pilota automatico.

Eppure, siccome la soap opera aspira all'arte mentre in realtà tenta di vendicarsi di essa, gli archi di Craig Armstrong mimeticamente immaginano scarti di regia e acuti che Vinterberg non è in grado di fornire. Resta dunque la frustrazione di un libro ridotto allo scheletro della sua 'storia', inutilmente modernizzato, in cui si finge di soffrire e si lanciano sguardi carichi di qualsiasi cosa, tranne che di cinema.

Tutto ciò che è riconducibile al sentire è ridotto alla sua parodia intesa come paradossale ipertesto di ciò che il film in quanto forma e linguaggio non riesce a esprimere.

Quello di Vinterberg è il cinema più reazionario del mondo (proprio come la politica europea di cui è espressione perfetta). Pateticamente nascosto dietro i presunti proclami dell'arte e del politicamente corretto, afferma e legittima l'esistente con gli strumenti del consenso di ieri.

Il Manifesto - 18/09/15
Giona A Nazzaro

A occhio e croce (tra cinema e TV) è la quarta versione del romanzo di Thomas Hardy (la migliore per noi rimane sempre quella di Schlessinger negli anni '60 con una Julie Christie al top del sex appeal). Gran romanzo. Che non ha avuto troppe ristampe a causa di una sgradevolezza di fondo di Hardy, che non racconta mai di eroi e di eroine, ma di mascalzoni e di sventurati, condannati a una brutta fine, indipendentemente dai meriti e dei demeriti ("Tess dei D'Urbervilles" rimane la più famosa sfigata di Hardy).

Bathsabea Everdene, la donna che se ne va in campagna nel Wessex "via dalla pazza folla", ha anche lei la sua parte di sfiga, ma è forte, determinata, vincente (una delle rare vincenti di Hardy). Certo, ha avuto una bella chance di partenza. Ha ereditato una proprietà con villa nel Wessex. La campagna più bella del mondo (non solo secondo Hardy). Ma anche zeppa di filibustieri e truffatori. Bathsabea comunque se la sbriga con grinta e determinazione. In un'epoca (meta dell'800) in cui le donne hanno solo compiti decorativi, lei giostra i suoi affari da sola, tratta in prima persona nei mercati nelle camere di commercio. Una donna da amare, certamente. Per la grinta e il fascino. E difatti presto amata. Da un pastore, che dirige il suo allevamento. Da un ricco (ma non più giovane) possidente. Da un aiutante e sfrontato sergente dei lancieri. Grinta e coraggio non servono in faccende sentimentali. Da grande uterina, Bathsabea finisce per scegliere il sergente. Cioè il peggiore del trio. Che, dopo le nozze, la sfrutta, la tradisce e poi la lascia (inscena una finta morte). Bathsabea pare avviata verso un destino e magari di rovina (quando s'avvia a recuperare la ricomparsa del marito sembra darle il

colpo di grazia). E invece no. Hardy ha pronto per lei un finale più radioso di quello di Tess e di Eustacia l'eroina di "The return of the native". Il pretendente migliore, cioè il maleodorante, però onesto, quadrato pastore, si fa avanti e stavolta ha successo.

Piacerà certo ai lettori di Hardy. Che troveranno il Wessex come se l'erano solo immaginato sulla pagina (lande verdi che giustificano il titolo, nonché la decisione di Bathsabea di fuggire dalla pazza folla delle metropoli). Tuttavia i meriti non sono illustrativi. Il danese Vinterberg (giustamente noto per "Festen" e "Il sospetto") specialista nei ritratti di 'isolati' messi in croce da un ambiente ostile, non ha rinunciato all'occasione di dipingere la borghesia di campagna ottocentesca. Avidi, prepotenti, meschini, i wessexiani non possono non accogliere con diffidenza una donna che pretende di farsi i suoi affari da sola, che si serve del fascino per incantare i ricchi, che impone le sue idee su come amministrare la terra a chi su quella terra lavora da generazioni. Un ambiente che schiaccerebbe Bathsabea se non avesse la ventura di essere amata dall'inizio dall'uomo giusto.

Certo, Vinterberg è stato meno fortunato col cast dello Schlessinger del 1967. Che aveva a sua disposizione non solo Julie Christie, ma anche Peter Finch, Terence Stamp, Alan Bates (insomma il meglio del cinema inglese di quel periodo). Dei nuovi attori solo Michael Sheen non fa rimpiangere il predecessore Finch. Carey Mulligan invece non si rivela scelta felice come Bathsabea. Non solo non è particolarmente bella (e qui non è troppo distante dal romanzo) ma nemmeno di grande peso scenico (Julie Christie sembrava una strepitosa regina quando irrompeva alla camera di commercio).

Libero - 17/09/15
Giorgio Carbone